

**PADRE CAMBIELLI** NELLA SECONDA PARTE DELL'INTERVISTA A LUI DEDICATA, IL MISSIONARIO SAVERIANO RACCONTA LA SUA ESPERIENZA DI 40 ANNI IN INDONESIA

# «Sia una Chiesa della misericordia»

EUGENIO LOMBARDO

Un paio di settimane addietro, abbiamo scritto del santagiolino padre Daniele Cambielli, missionario saveriano in Indonesia da quasi quattro decenni. Padre Daniele è un uomo profondo ed al tempo stesso semplice: ama il silenzio ma non disdegna i confronti. È un osservatore attentissimo: sa scorgere, nei piccoli gesti della quotidianità, Gesù ancora in mezzo a noi, il segno della sua presenza, l'anelito del divino che soffia sull'umanità. Non tiene mai nulla per se stesso, padre Daniele: sa condividere.

Questa pagina è il proseguimento della conversazione pubblicata quindici giorni or sono. Padre Cambielli, quindi lei nel 1977 arrivò in Indonesia. Come fu il primo impatto?

«Era tutto così diverso da quello che avevo sino ad allora visto! Luoghi stupendi e notevoli difficoltà. Paesaggi meravigliosi, il mare incantevole, la foresta, una natura incontaminata; e al tempo stesso le zanzare, il fango, una stanchezza fisica indicibile: per raggiungere i villaggi trascorrevano ore in canoa».

Come è stato l'impatto con le comunità indonesiane?

«Ho incontrato persone autenticamente semplici, in perizoma e gonnella, con i loro tatuaggi tribali, a piedi scalzi, mentre io ero con le camicie dalle maniche lunghe, i pantaloni, i calzoncini, e gli stivaletti per sfuggire alle sanguisughe. Loro fumavano, ed io no. Sembravamo diversi in tutto».

Come si sviluppò la relazione, allora?

«Con una consapevolezza: non dovevo sforzarmi di diventare come loro. Ma essere me stesso. Imparare dalla gente, ascoltarla, esprimermi possibilmente nella loro lingua per lasciare un segno. È andata bene: fui accettato ed accolto. Devo dire che gli indonesiani primitivi sanno avvertire quello che c'è nel cuore dell'uomo».

A proposito della lingua, è stato difficile?

«Quelle più diffuse sono sei. Ma in realtà sono molte, molte di più. L'indonesiano lo parlo bene, semmai oggi mastico poco... l'italiano! Ho realizzato un vocabolario con diverse lingue, partendo da un indovinello che mi aveva incuriosito: adesso, nel mio testo vi sono 1200 indovinelli nelle diverse lingue indonesiane.»

Interessante...

«Ho anche numerosi racconti delle loro cure con la medicina tradizionale. E la descrizione di danze. Vorremmo valorizzare queste raccolte nel Centro Studi Asiatici del nostro ordine saveriano».

In Indonesia il cattolicesimo rappresenta una piccola minoranza...

«Sì, l'85 per cento professa la religione islamica, il 5 per cento è di fede protestante, i cattolici sono circa il 3 per cento. Le religioni ufficiali riconosciute dallo Stato sono sei, ma ci sono numerosissimi altri modi di professare la propria fede, con particolare riferimento all'animismo».

C'è intolleranza?

«No, malgrado in alcune regioni autonome l'islam si manifesti attraverso alcune frange fondamentaliste, generalmente anche questa religione è pacifica, anzi non particolarmente osservante, comunque una professione del-

“

Ho incontrato persone semplici, sembravano diversi da me in tutto. Ho capito che non dovevo sforzarmi di essere come loro, ma essere me stesso. Gli indonesiani primitivi sanno capire cosa c'è nel cuore dell'uomo: nella loro sensibilità c'è il soffio dello Spirito Santo

“

Qui da noi il sacerdote ha un ruolo sovraesposto, in Indonesia i fedeli hanno maggiore autonomia, partecipano più direttamente alla vita della comunità cristiana. Vorrei che la Chiesa somigliasse sempre più al Vangelo, una Chiesa nella quale fratellanza e perdono siano le qualità essenziali



l'intimo, quasi vicina all'indusmo. Comunque, in Indonesia vige la cultura dell'unità nelle diversità, quindi si vive in armonia, poi molto dipende dalle specifiche zone e comunità. Ci sono luoghi dove chi abbandona l'islam viene automaticamente escluso dalla società».

Ma dov'è la verità, padre Daniele? Chi ha ragione in questo vortice di professate religioni? chi guadagnerà davvero il Paradiso?

«La ragione? Quella ce l'ha soltanto Dio. Per me, il vero valore è cercare, desiderare la Verità avvicinandola il più possibile, realizzare un'umanità aperta, manifestare generosità e capacità di perdono. L'aldilà non è il tema principale. Il regno da realizzare è qui, in terra».

La pastorale cattolica come si è sviluppata?

«Nel 1979 in Indonesia fu pubblicato un decreto in cui i preti cattolici stranieri potevano contribuire alla formazione delle vocazioni locali ma poi dovevano andarsene. Nel 1981 feci comunque la domanda per diventare cittadino indonesiano, che mi fu concessa nel 1984. Ma in quel periodo maturai l'idea che se proprio fossimo dovuti andare via poteva essere una giusta intuizione formare le comunità cattoliche indonesiane come

quelle primitive cattoliche: piccoli gruppi con al centro la figura di Gesù».

Come andò l'esperimento?

«Il tema fondamentale di questo impegno era capire la figura di Gesù: chi era per noi? Cosa attirava di lui? Cominciai con un gruppo di donne. Ne interpretammo la figura attraverso canti, drammatizzazioni, disegni, su lettura del Vangelo di Marco».

E per lei, padre Daniele, in definitiva chi è Gesù?

«La persona umana cui dovremmo, nel nostro essere, aspirare: cioè capace di vita piena. Gesù esprimeva la gioia di essere vivo, nell'incontro con il prossimo: come con le donne a cui gli altri avevano messo un marchio, o come con i più piccoli; o con gli emarginati. Viveva l'umanità in modo pieno».

Pensa di esserci riuscito?

«Ho cercato di essere una persona equilibrata, che ha vissuto in profondità tutti i propri valori. Essere prete in una comunità cristiana non ancora del tutto sviluppata è stato molto stimolante. Ho amato il silenzio, ma non potevo essere un pezzo di legno inavvicinabile. Mite ed umile di cuore vuole dire forte d'animo: ho sempre riconosciuto la pienezza della presenza di Dio nella mia vita».

IN PRIMA

LINEA

Padre Giuseppe Cambielli è da quattro decenni missionario saveriano in Indonesia dove ha avuto un ruolo fondamentale anche nella preparazione dei seminaristi

Come laico, non sempre è facile comprendere la presenza dell'invisibile...

«Lo capisco. A me ha aiutato il tipo di vita dei Mentawaiani: la semplicità delle relazioni aiuta nella fede. Però, anche fra gente più civilizzata, ho colto una grande sete di domande: e la sete di Dio è qualcosa di profondo».

È stato facile parlare di Dio alle comunità primitive?

«Non c'è stato da parte mia un modo calcolato o scientifico nel portare avanti questa proposta. Anzi, la domanda cruciale per me era: come fare a parlare di Dio a gente che non ne ha alcuna idea, che crede in un mondo popolato solo da spiriti, neppure troppo amichevoli, ed ha attenzione solo per quelli? Eppure, nella loro essenza, nella loro sensibilità, c'è il soffio dello Spirito Santo, la presenza di Dio».

Ne hanno consapevolezza?

«Ho ascoltato i loro canti, ho visto le loro danze: ogni cosa rimanda al soprannaturale e al valore dell'accoglienza. Una volta, in una foresta, un uomo disse ad un ragazzino: «Attento che Dio ti veda!». Ma non c'era la logica della punizione o del giudizio, bensì il riferimento ad un esempio: Dio è buono, cerca di esserlo anche tu».

Lei ha anche avuto un ruolo fondamentale nella formazione dei seminaristi, contento dei risultati?

«Forse questa, vissuta negli ultimi 17 anni, è stata la mia esperienza sacerdotale più profonda. È stato come se avessi avuto con me veri e propri figli, seguendoli ogni giorno, nel loro cammino, attraverso un rapporto intenso e coinvolgente».

Le è toccato anche di disilluderli?

«Certo, e l'ho fatto con serenità, quando mi accorgevo che sarebbe stato meglio per loro non proseguire il cammino, ma ho cercato di porre loro stessi nelle condizioni di scegliere autonomamente».

Ha guidato tanti giovani?

«Mi pare di ricordare 174 ragazzi. Ci sono stati momenti di grande partecipazione ed altri di minore intensità. In 14 hanno portato a compimento il loro cammino vocazionale di fede: uno è in Thailandia, due sono nelle Filippine, due in Cina, uno in Congo, uno è fratello in Ciad, uno è in Italia, mentre in Indonesia abbiamo due fratelli coadiutori e tre preti. Un altro sta preparandosi ad andare in Giappone. Dodici ragazzi oggi stanno studiando Teologia.»

Guardiamo un attimo all'Italia: dopo tanti anni dal suo ultimo ritorno, come ha trovato la Chiesa da noi?

«Non ho una particolare conoscenza della situazione italiana, ma alle messe a cui ho partecipato ho colto una predicazione eccessivamente rivolta alla spiegazione intellettuale. Ma non vorrei generalizzare, magari è stata solo una mia impressione. E poi il prete qui ha un ruolo ancora sovraesposto: in Indonesia i fedeli hanno maggiore autonomia e una partecipazione più diretta».

Padre Cambielli, immaginiamo il futuro? Che Chiesa vorrebbe?

«Mi piacerebbe che assomigliasse sempre più al Vangelo; come dice il Papa, una Chiesa di misericordia, dove fratellanza e perdono siano le qualità essenziali; non una Chiesa rigida, dove in tanti scappano via. D'altra parte d'Assoluto c'è soltanto Dio, non la Chiesa».